

Solenoide. 12

Lorenzo Battisti

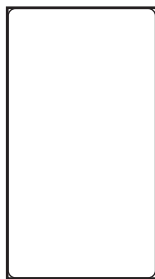
LA COSTRUZIONE
DELL'ERRORE

EDIZIONI
DEL FARO 

Lorenzo Battisti, *La costruzione dell'errore*
Copyright© 2024 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Solenioide – Collana di letteratura – NIC 12
Prima edizione: luglio 2024 – *Printed in the EU*
ISBN 978-88-5512-410-2

Foto di copertina: *Grunge concrete wall*, generative AI, Adobe Stock Image



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

SOLENOIDE
COLLANA DI LETTERATURA

Non sempre la scrittura è chiamata all'evasione o all'intrattenimento. Delle volte è necessario che sconfini in territori assai più arcigni affinché acceda ad un livello ancora sconosciuto di realtà, inseguendone una lettura profonda. Perché la ragione da sola non basta. È nella visione e nel sogno che sovente è possibile trovare la chiave per interpretare il tangibile.

Mediante lo sfondamento dei generi letterari, la collana *Solenioide* – diretta da Pino Loperfido – punta a superare il concetto di romanzo tradizionale, proponendo una “grammatica della visione”. Indagando cioè quanto – pur esplicitandosi in micro o macrostorie, vere o di fantasia – abbia a che fare con una qualche vita interiore.

In altre parole, in un'era di piena dittatura dell'immagine, *Solenioide* ambisce a fornire il proprio minuscolo contributo alla fioritura di un Nuovo Rinascimento per tutto ciò che immagine non è.

ai sopravvissuti

LA COSTRUZIONE
DELL'ERRORE

Giorno 100

«**P**assami il binocolo, penso di averlo visto.»
Edin me lo allungò senza distogliere lo sguardo dalla radura.

«Mi sembra lui, è nel gruppo di sinistra, ma non ne sono sicuro, non ha i suoi vestiti e poi ha quel berretto grigio in testa che non gli ho mai visto.»

«Fammi guardare» mi rispose Edin.

«Devi guardare verso quel gruppetto, vicino agli alberi» dissi restituendogli il binocolo.

Seguirono pochi istanti.

«È lui – esclamò con sicurezza – è più magro ma è lui» aggiunse sicuro con gli occhi incollati alle lenti.

«Ma non lo vedi? Guarda come si muove, sembri tu quando eri giovane. Dai, è lui, muoviamoci.»

Infilò il binocolo nello zaino e scivolò indietro, mettendosi in piedi dietro il terrapieno da dove non potevano vederlo. Tirava con forza i lacci delle tasche e intanto mi parlava.

«Forza, preparati, andiamo giù a prenderlo!»

«Lo hai visto quello con il fucile, che sorveglia proprio il suo gruppo? Non mi sembra un militare.»

«Sì, non sono militari, questo è un vantaggio – rispose con tono deciso – ci avviciniamo dal bosco e poi vediam-

mo, ma dobbiamo prenderlo prima che arrivi il camion a caricarlo, perché domani chissà dove lo portano a lavorare. Non penso che ci restino più di due ore.»

Imboccammo il sentiero attenti a non fare rumore, camminando con passo leggero e veloce, saltando sulle zolle d'erica che soffocavano ogni suono. Io lo seguivo, pensando solo che il momento era giunto.

I muscoli del mio corpo si contraevano sempre più a ogni passo ed erano pronti a scattare con una forza esplosiva.

L'avevano preso fuori dai confini della Comunità, quasi un mese prima, mentre era andato incontro alla sorella che tornava attraverso i sentieri della montagna. Sapevamo che stavano rastrellando tutti gli uomini e i ragazzi per lavorare nelle zone di scavo. Prima era un'attività volontaria, poi era diventata una vera e propria coercizione.

Avevamo parlato con un uomo che ci aveva raccontato di come era sfuggito alla cattura lanciandosi nelle acque di un torrente, poi avevamo ascoltato la storia di Gino che era stato catturato ed era riuscito a evadere. Ma fino a quando Federico era scomparso, non si era dato troppo credito a quelle voci, e prima che avessimo potuto realizzare che il rischio di rapimento era reale, una mattina di sabato era uscito e non era più tornato.

Quel giorno sua sorella non lo aveva trovato al punto prestabilito, io avevo girato per quindici ore in auto e a piedi per cercarlo, ma nulla. Allora avevo cominciato a perlustrare le cave in maniera sistematica, con il rischio di essere catturato pure io. Ma la ricerca non aveva dato esito. Avevo scoperto almeno una ventina di siti di scavo nella zona e ogni giorno le squadre al lavoro cambiavano, per

cui la probabilità di rintracciarlo proprio quel giorno in un dato posto erano praticamente nulle.

Poi si erano aggiunti Edin e Vitto ad aiutarmi nella ricerca e il nostro lavoro paziente ci aveva portati qui, sul sentiero che girava attorno a questa ripida scarpata.

Il sole filtrava tra le betulle e l'aria portava a folate solo il suono ritmico delle mazze che battevano. Eravamo vicini.

Edin, senza fermarsi, mi indicò con la mano una direzione.

«Quando lo abbiamo preso andiamo di là, così tagliamo la costa della montagna e non ci possono intercettare con i mezzi.»

Proseguimmo fino a quando i rimbombi delle mazze nella valletta divennero nitidi. Ci acquattammo nell'ombra. C'erano sei o sette persone che battevano sulle lastre di cemento, sotto quello che restava di un silo e a pochi metri un uomo in piedi con un fucile che li sorvegliava. A cinquanta metri c'era un altro gruppo e più in là altre due squadre.

La zona dove lavorava Federico si incuneava nel bosco e poteva essere raggiunta da due lati.

Mentre osservavamo la scena, giunse un furgone, ne uscirono due persone armate che raccolsero la squadra più lontana, la fecero salire sul cassone e la portarono via. Dopo mezz'ora, ritornò e la stessa scena si ripresentò uguale con un altro gruppo. Le persone venivano fatte salire e i portelloni chiusi a chiave.

Restava solo il gruppo di Federico. Lo guardavo, era lui, non c'era più alcun dubbio. Teneva lo sguardo basso e si muoveva meccanicamente, trasportando a mano grossi

blocchi di cemento, frantumati, dalla zona dello scavo a un grosso cumulo.

Davanti a noi, a pochi metri di distanza, alcuni corvi battevano ritmicamente le zampe sul terreno per richiamare in superficie i vermi, simulando il rumore delle gocce di pioggia. Da quella superficie dura e compatta di cemento non sarebbe uscito nulla, pensai, ma loro continuavano a danzare con le ali aperte per smaltire il calore che usciva dal terreno, fino a quando il rumore del motore li fece levare rumorosamente in volo gracchiando.

«Hai visto il furgone? È appena partito, abbiamo venti minuti prima che ritorni» sussurrai a Edin.

Mi fece cenno di sì con la testa, poi aggiunse a voce bassa: «Fai il giro, la prendi larga ed esci lentamente dal bosco. Vai incontro al tipo con il fucile senza fermarti e gli chiedi dov'è la strada per Trento, poi esco io, mi basta un attimo.»

Così uscii dal bosco dalla parte opposta verso la radura. Con le mani in vista e con passo rapido, mi diressi verso il guardiano. Cominciai a parlargli quasi prima che mi vedesse, chiedendogli subito della strada. Quando sentì la mia voce, girò la testa verso di me e rimase fermo senza reagire.

Esattamente in quel momento, proprio dall'altra parte, tra lui e me uscì Edin con il fucile puntato e prima che l'uomo se ne potesse accorgere gli gridò: «Mettilo a terra e allontanati, subito.»

La guardia si voltò di scatto verso di lui e lasciò cadere all'istante l'arma.

«Vai indietro, ti ho detto» lo incalzò Edin avanzando lentamente verso di lui e tenendolo sotto tiro.

Lui obbedì e alzò istintivamente le mani. Edin mi fece un segno. Andai verso di lui, raccolsi il suo fucile e glielo puntai contro anch'io, a quel punto Federico corse verso di me.

«Ora noi ce ne andiamo – aggiunse Edin – non fare stupidaggini.»

Arretrammo verso il bosco nel punto dal quale era sbucato Edin continuando a puntargli l'arma contro. Dopo qualche passo tra gli alberi mi girai e vidi che l'uomo era ancora immobile. Poi la scena si animò improvvisamente. Gli altri ragazzi si guardarono e in un istante scapparono disperdendosi in tutte le direzioni. Anche lui a quel punto si mise a correre e ne agguantò uno mettendolo a terra. Sentimmo il ragazzo gridare e i suoni soffocati di una colluttazione mentre ci addentravamo sempre di più nel bosco, fino a quando restò solo il rumore dei nostri passi e del fiato grosso. Ebbi solo il tempo di mettere una mano sulla spalla di Federico, gliela strinsi e lo spinsi avanti. Non aveva ancora pronunciato parola, ma mi precedeva e si girava di tanto in tanto a guardare se arrivavo. Davanti a noi Edin, come un segugio, batteva la pista.

Superato il costone, dopo mezz'ora di cammino, arrivammo a un maso abbandonato; dietro la stalla avevamo nascosto il Land Rover. Dopo due minuti imboccavamo la statale, Edin era seduto dietro e dalla penombra del telone controllava la strada.

Dopo qualche minuto lo sentii mormorare: «Il ragazzo si è addormentato. Abbiamo guadagnato un fucile. Non male, direi» aggiunse carezzando l'arma.

Dopo un'altra mezz'ora, vidi finalmente l'ingresso.

«Ecco il cancello, è fatta» esclamai attaccandomi al clacson.

Entrammo a tutta velocità. Quando le sentinelle intravidero il ragazzo in auto, si levarono grida di gioia. Edin aveva alzato il telone e stava in piedi sul cassone, mostrando il pugno. Risalivamo la strada verso casa e la gente usciva richiamata dalle grida e inneggiava per strada.

Vento sul viso e parole indecifrabili sferzavano la pelle di cuoio del mio viso, mentre correvo per riportare il mio carico di normalità a casa. Tornavo senza provare apparentemente un'emozione, senza sollievo, senza paura, come al ritorno da un normale giorno di lavoro, intenso ma senza eventi particolari.

Vedevo la gente esultare, c'era mio figlio stremato, sdraiato sul fondo di un'auto, lo avevo strappato dalla prigionia con un atto di forza, rispondendo all'atto violento del suo rapimento con un altro atto di forza, come se questa fosse la cosa più naturale, restituendo il morso con un altro morso.

Chi ero io? Ero diventato un incursore, un sabotatore? Era questa la mia natura, quello che mi nutriva dentro? In soli cento giorni tutto era cambiato. Esattamente cento giorni fa iniziava, sotto il segno della confusione e dell'incertezza, una delle mie solite giornate, uguale a mille altre, vissute in una sorta di sospensione.

Dove avevo trovato la forza per tutto questo? Ero stato spinto dalla disperazione di quei momenti, o forse io ero proprio questo, un incursore della vita che si era trovato a stare per anni al di qua delle linee nemiche, dormiente, in attesa del segnale che lo richiamasse all'azione? Ma ora,

cento giorni dopo, anche questa domanda, che prima mi ponevo costantemente, stava perdendo fissità e forza nei miei pensieri, mentre si concretizzava al suo posto una specie di pensiero-azione unico che prendeva il comando delle operazioni in tutto quello che facevo.

Risaliva ogni tanto ancora il ricordo di quel giorno, quando tutto aveva avuto inizio, se di inizio si vuole parlare, il giorno zero.

Giorno 0

Ogni mattina, quando entravo in ufficio, vedevo sempre la stessa scena, il piano spoglio della mia scrivania, un piccolo monitor sulla destra con la tastiera davanti e, sull'angolo opposto, un piccolo fascicolo e un foglio. Il fascicolo recava in testa la scritta "Ultima Lezione" e, sotto, il titolo: "Il ruolo delle macchine nello sviluppo tecnologico".

La parabola dei miei studi e le riflessioni che ne erano scaturite ultimamente avevano portato alla mia autonoma e libera decisione, due anni prima, di lasciare la cattedra universitaria e di chiedere il trasferimento alla Protezione Civile per ricoprire un ruolo "operativo". In realtà avevo cercato un parcheggio, una collocazione alternativa, attraverso quelle possibilità che solo il pubblico impiego può rendere possibili.

Avevo maturato la convinzione che la mia attività di anni nel campo scientifico dell'ingegneria avesse avuto il solo risultato di contribuire all'arricchimento di pochi e in definitiva avesse condotto al consolidamento teorico di una sorta di anti-progresso umano. L'aggravante ideologica stava nel fatto che, occupandomi di energia da fonti rinnovabili, stavo in sostanza sviluppando metodi per ga-

rantire l'uso di un bene comune a vantaggio non della comunità umana ma solo di singoli o di gruppi che attraverso le "energie verdi" realizzavano esclusivamente percorsi di speculazione finanziaria.

Anche l'insegnamento, che tanto amavo, era diventato fonte di sospetto perché temevo che i metodi che mi avevano insegnato e che trasferivo con tanto entusiasmo, addirittura gli argomenti da me stesso scelti, concretizzassero un percorso con obiettivi occulti che sfuggivano alla mia ingenua capacità di comprensione. Mi ero convinto così di incarnare il simbolo del fallimento della scienza, avendo di fatto coltivato un rapporto non dialettico ma antagonistico tra uomo e natura e, in ultima analisi, tra uomo e uomo.

Così ero arrivato alla conclusione che questa posizione ideologica fosse diventata inconciliabile con il mio ruolo e l'insostenibilità di tale contraddizione non aveva potuto condurre che quell'esito.

Ogni mattina la mia mente ripercorreva quei pensieri e si arenava sempre sullo stesso punto: la scelta necessaria dell'uscita dall'Università. Da allora, dal momento del mio abbandono, non c'era stato però in me alcun progresso o evoluzione, solo l'instaurarsi dello stato di una specie di sospensione mentale, inceppata in un meccanismo che mi riconduceva sempre allo stesso inizio. Come in una sorta di percorso obbligato, il mio sguardo, dopo questo sistematico e sterile riepilogo dei fatti, cadeva sull'altro foglio, che era la mia lettera di dimissioni anche dalla Protezione Civile. Era stata compilata e corretta numerose volte ed era pronta per essere spedita. Mancava solo la firma, la

busta e l'indirizzo. Dalla prima versione, piena di giustificazioni sul perché di quella risoluzione, le successive erano andate via via scarnandosi. Erano scomparsi i presupposti, i motivi, i riferimenti alle scelte di vita e rimaneva alla fine solo una riga e mezzo: "Il sottoscritto comunica che a far data da..."

Quel foglio quasi completamente vuoto rappresentava tutto l'esito di quell'esperienza. Da una parte l'ultima lezione e dall'altra la lettera. Inizio e fine, l'una accanto all'altra con il nulla in mezzo sul tavolo.

Però quella mattina, dopo aver ripreso in mano la lettera e averla riletta per l'ennesima volta, l'appoggiai sul tavolo, presi una penna e la firmai di getto. Sentii subito il bisogno di uscire, andare in un bar per bere qualcosa, come se quell'atto mi avesse così stremato da rendere necessaria una pausa per recuperare. Mentre mi avviavo verso la porta, suonò il telefono, esitai ma uscii comunque. Camminando lungo il corridoio sentii che il suono non terminava come di solito dopo due, tre squilli e quindi capii che non era la solita chiamata interna. Così, ritornai indietro e risposi. Era il capo Dipartimento, *il Direttore*, come da tutti impropriamente soprannominato, che mi chiamava dal suo telefono privato.

«Buongiorno Lorenzo, la chiamo per un'emergenza.»

Era un uomo alto e massiccio, vestito all'inglese, portava il panciotto appuntato sempre con la cravatta che, leggermente lasca, faceva vedere i due bottoni serrati sul colletto. Mi stava telefonando sicuramente, come al suo solito, con la cornetta affondata tra la pelle trasbordante del collo e la spalla sollevata per tenerla ferma, mentre con le mani libe-

re consultava qualche carta, per cui la voce usciva soffocata, dando un senso di affaticamento.

Con la consueta cortesia e precisione, continuò: «Mi hanno contattato dal Comune, stanno arrivando delle segnalazioni di una situazione potenzialmente critica in via delle Ghiaie, sembra che ci siano forti rumori e scricchiolii provenire dall'edificio che sta al numero 3. Sul posto stanno andando già i Vigili del Fuoco, ma in questo periodo, come può immaginare, il Comune fatica a trovare qualcuno dell'ufficio competente che sia disponibile. Mi hanno telefonato per chiedermi di inviare uno dei nostri e così ho contattato lei. Si presenti al sopralluogo e veda cosa succede, poi mi chiami pure a questo numero e mi aggiorni. Buongiorno.»

Il tono era stato così definitivo e la chiamata così breve e ineccepibile, ma riuscii a rispondere: «Io? Un sopralluogo da ingegnere civile? Non sono la persona adatta.»

Dall'altra parte ci fu un attimo di silenzio. Poi con tono più deciso riprese: «Lei vada, Troverà la gente dei Vigili del Fuoco. Ma serve la nostra presenza.»

Abbassai la cornetta, emisi un lungo sospiro e mormorai tra me e me: "Facciamo quest'ultima cosa".

Istintivamente allungai una mano sulla scrivania, presi la lettera e la rovesciai. Restai a lungo seduto pensando che qualche minuto di ritardo non avrebbe avuto nessuna conseguenza, poi radunai le forze, mi alzai e uscii dall'ufficio. Come al solito la mia figura si specchiò nella porta a vetri che faceva angolo sul corridoio. Ogni giorno mi scontravo con quell'immagine che mi coglieva invariabilmente impreparato. Essa mi restituiva sempre e impietosa-

mente, senza filtri, la condizione della mia anima. Uscivo dalla porta e mi vedevo lì, riflesso, come colto in flagrante. E proprio perché sfocata, essa consentiva di percepire l'insieme con maggiore vivezza. Le spalle curve e i movimenti lenti erano i tratti che dominavano la mia figura. Inserivo la chiave nella serratura e intanto mi guardavo mentre raddrizzavo la schiena, ogni volta considerando come risultavo imponente con il mio metro e novanta di altezza e il mio corpo formato da un passato da rugbista dilettante.

“Che peso, eh, su queste spalle” ripetevo ogni volta dentro di me.

Così, recuperata la postura, mi incamminavo per il corridoio, ma bastavano pochi metri per vedermi ripassare curvo davanti alla successiva porta a vetri davanti alle scale, con la giacca staccata e sollevata in fondo alla schiena che tanto mi dava fastidio notare, perché mi faceva pensare a un vecchio burocrate reso deforme da anni di inattività trascorsi avvinghiato a una scrivania. Allora mi lanciavo giù dalle scale cercando di dare alla mia andatura un che di elastico e leggero che mi rincuorasse sulla sportività e giovinezza del mio fisico. Anche quel giorno, pur distratto dall'imprevisto che mi era capitato, tutta questa messinscena era andata in onda comunque.

Quando arrivai in via delle Ghiaie molta gente si era già radunata sulla strada. Mi feci largo tra le persone per raggiungere il Comandante dei Vigili del Fuoco che stava coordinando le operazioni. Mi presentai e gli chiesi un rapporto sulla situazione. Mi riferì che durante la notte si erano percepiti degli scricchiolii e si erano verificati dei piccoli cedimenti, che le famiglie della palazzina, di tre

piani, erano già state evacuate precauzionalmente e che, adesso che ero lì, era possibile procedere con la verifica di agibilità dell'edificio. Aggiunse inoltre che non erano state riscontrate perdite di acqua o di gas.

Mentre parlava, la mia mente mi impediva di seguire le sue parole e si distraeva pensando all'assurdità di quella situazione. Dopo due anni di assoluta inoperatività, dedicata alle revisioni procedurali dei piani di emergenza, solo cinque minuti dopo la firma apposta sulla lettera di dimissioni, venivo gettato dentro all'azione.

Ripulii con una mano l'interno polveroso del mio elmetto, lo indossai allacciandolo sotto in modo impacciato come un turista in visita alle grotte ed entrai nell'edificio dietro al Comandante, più che alla verifica che dovevo condurre, pensando a quanto fosse paradossale quella situazione e a come avrei potuto uscirne con il minor coinvolgimento possibile, riducendo le conseguenze delle decisioni che mio malgrado avrei dovuto prendere a un danno marginale e sperabilmente privo di strascichi. Però la realtà della situazione si sostituì con la sua evidenza a ogni mia velleitaria ricostruzione.

I segni del dissesto erano chiari, tanto è che non potemmo proseguire oltre il primo piano per quanto pericolanti risultavano le scale, i pianerottoli e i solai. C'era in sospensione un polverino chiaro che riduceva la visibilità a pochi metri e si avvertiva distintamente, anche senza tender l'orecchio, la caduta di leggeri frammenti e parti di materiale provenire dalle stanze. La situazione di pericolo era evidente, per cui uscimmo rapidamente dall'edificio e, dopo un breve colloquio, il Comandante dei Vigili iniziò a

disporre la transennatura del marciapiede della strada dichiarando imminente il pericolo di crollo.

Compilai il verbale di inagibilità e l'affissi alla porta. A questo punto, la situazione precipitò, perché realizzando le conseguenze, i proprietari degli appartamenti mi chiesero di poter rientrare qualche minuto per recuperare alcune cose. Tali eccezioni erano chiaramente impossibili per cui cercai con calma, vista la grande agitazione che davanti a me dilagava, di spiegare la potenziale gravità della situazione. Poi invitai tutti ad allontanarsi. La protesta aumentava e ai proprietari degli appartamenti dell'edificio si aggiunsero conoscenti e parenti delle case circostanti, per cui i Vigili del fuoco richiesero anche l'intervento delle Forze dell'Ordine che arrivarono rapidamente sul posto.

«Lei può andare, qua ci pensiamo noi, ora» mi disse un poliziotto scortandomi attraverso la folla.

Mi allontanai velocemente e raggiunsi l'auto che avevo parcheggiato in una strada secondaria. Partii e quando mi immisi sul primo incrocio con via delle Ghiaie, ebbi appena il tempo di percorrere qualche decina di metri nella direzione opposta, che una specie di violento sibilo, seguito da un rombo, riempì l'aria facendo tremare l'auto. Dallo specchietto vidi avanzare verso di me una gigantesca nube di polvere. Mi buttai allora nel primo parcheggio disponibile e ritornai di corsa indietro immergendomi in una nuvola bianca e giallastra.

Camminavo in un'atmosfera densa e pesante, i rumori giungevano attutiti. Guardando verso l'alto il sole appariva come un disco velato, attorno a me delle ombre comparivano e svanivano inghiottite nel nulla. Visi a me sco-

Giorno 100	11	Giorno 27	189
Giorno 0	18	Giorno 28	200
Giorno 2	30	Giorno 30	204
Giorno 3	35	Giorno 32	209
Giorno 4	40	Giorno 35	213
Giorno 5	52	Giorno 40	218
Giorno 6	60	Giorno 42	225
Giorno 8	68	Giorno 45	229
Giorno 9	73	Giorno 48	241
Giorno 10	83	Giorno 49	250
Giorno 11	94	Giorno 78	255
Giorno 12	100	Giorno 89	259
Giorno 13	117	Giorno 90	263
Giorno 14	120	Giorno 108	274
Giorno 17	131	Giorno 109	280
Giorno 18	139	Giorno 110	283
Giorno 19	148	Giorno 112	296
Giorno 20	151	Giorno 118	309
Giorno 22	155	Giorno 125	318
Giorno 23	168	Giorno 126	323
Giorno 24	179	Giorno 128	326
Giorno 25	184	Giorno 130	330